



Myanmar Rohingya, i più perseguitati del mondo

DI STEFANO VECCHIA



Stefano Vecchia, laureato in lingue e letterature orientali, è giornalista professionista. Da alcuni anni risiede in Asia, con base a Bangkok, da dove svolge l'attività di corrispondente per quotidiani nazionali, agenzie e periodici di attualità. Recentemente ha pubblicato: *Giappone* (Tam Editore, Milano 2016).

Da “popolazione più perseguitata al mondo” a protagonista della “più veloce crisi umanitaria” della storia. Entrambe le definizioni sono di fonte Onu ed entrambe associate ai Rohingya, una minoranza musulmana in Myanmar, i cui membri sono privati persino del nome. Vittime di un'identità negata e della costante vessazione nei loro confronti, causate dagli interessi economici, dal nazionalismo e dall'estremismo religioso. Ostaggio, infine delle esigenze dei militari e del loro rapporto con il governo civile.

Il 24 agosto 2017, la “Commissione di consulenza per lo Stato di Rakhine”, Stato birmano facente parte del Myanmar affacciato sul Golfo del Bengala e per un breve tratto confinante con

il Bangladesh, ha presentato il suo rapporto finale. La Commissione è presieduta dall'ex segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ed è stata richiesta nel settembre 2016 da Aung San Suu Kyi, che ha un ruolo centrale nel governo del paese: consigliere di Stato, ministro degli esteri e ministro dell'Ufficio del presidente. Al centro del rapporto, le raccomandazioni per prevenire la violenza, mantenere la pace, favorire la riconciliazione e dare speranza alla popolazione del Rakhine (Arakan).

Proprio la diffusione del rapporto alla presenza di *mass media* internazionali ha incentivato, il giorno successivo, l'azione dell'*Arakan Rohingya Solidarity Army* (Arsa) e l'attacco a una trentina di postazioni



WIKIMEDIA

Attesa per il Papa

Organizzata in 16 diocesi, con 350 sacerdoti e 2.500 suore al servizio di 700mila cattolici in un paese di 52 milioni di abitanti in maggioranza buddhista, quella birmana è una Chiesa dalla forte impronta missionaria, che ancora riceve personale religioso e sostegno dalla Chiesa universale e che ha guadagnato il ruolo e lo spazio di cui oggi gode nel paese grazie al suo costante impegno e duro lavoro. Una Chiesa che il card. Charles Maung Bo, asceso alla porpora nel 2015, primo "principe della Chiesa" originario del Myanmar, descrive come "povera e per i poveri", "prestigiosa" a livello nazionale e "orgogliosa" di non avere mai visto contrasti con la comunità birmana e i monaci buddhisti. La visita di papa Francesco dal 27 al 30 novembre concretizzerà l'attesa che è dei cattolici ma non solo. Come ricorda il cardinale, "i buddhisti e le altre denominazioni cristiane hanno un'altissima considerazione per lui. Lo vedono come un leader morale nel mondo attuale". Impaziente l'attesa per la visita e

malcelato l'orgoglio per la scelta del Myanmar in un viaggio che porterà il papa anche in Bangladesh e il cui programma originario includeva invece l'India. Le difficoltà organizzative, dovute anche al rischio di strumentalizzazione da parte della politica induista, hanno spinto la Santa Sede a cercare una meta diversa, scegliendo infine proprio il Myanmar. La richiesta vaticana avanzata al leader di fatto del governo birmano, Aung San Suu Kyi ha avuto una risposta positiva in pochi giorni ma la scarsità di tempo ha richiesto un invito formale del presidente Htin Kyaw. Un percorso accelerato che non sarebbe stato possibile senza l'apertura di relazioni diplomatiche tra Myanmar e Santa Sede lo scorso 4 maggio, in occasione della visita di Aung San Suu Kyi in Vaticano. Da fonti ufficiali della Chiesa birmana si apprende che la visita di papa Francesco nella capitale commerciale Yangon e in quella amministrativa Naypyidaw avrà al centro l'attenzione verso le minoranze e gli emarginati. Gruppi di cui i cattolici sono parte, in Myanmar come in Bangladesh, dove il viaggio del papa proseguirà dal 30 novembre al 2 dicembre. (s.v.)

buddhismo ha un ruolo determinante. In realtà, questa popolazione è presente sul territorio dell'attuale Myanmar da lungo tempo ed è caratterizzata non solo dalla fede musulmana, ma anche da tradizioni e lingua che, se hanno radici nel subcontinente indiano, non la pongono automaticamente dalla parte degli invasori.

LA PERSECUZIONE DEI ROHINGYA

Dopo le massicce espulsioni del 1978 e dei primi anni Novanta, con la fuga di 300mila rohingya in Arabia Saudita e di altrettanti in Bangladesh, dall'autunno 2012 la persecuzione è entrata in una fase nuova, indirizzata verso una loro definitiva espulsione.

Una realtà drammatica, che ha radici nei decenni della dittatura militare, che ha causato la più lunga guerra civile della storia moderna. Dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna (1947), le tensioni interne suscitate dal nazionalismo birmano divennero evidenti nel 1961, quando il primo

della polizia. Una mossa studiata per catturare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla situazione dei rohingya, che ha causato una feroce ritorsione anche nei confronti di donne, bambini e anziani, a centinaia vittime di stupri, esecuzioni sommarie e torture, spingendo mezzo milione di profughi in Bangladesh, dove già si trovano altri 400mila rohingya. Una situazione che ha già suscitato la solidarietà islamica nei loro confronti e la "simpatia" di Al Qaeda, mettendo il Myanmar, secondo diversi osservatori, nel mirino del jihadismo internazionale. La propaganda nazionalista sostiene che la presenza dei rohingya sia frutto di un'immigrazione voluta dai colonizzatori britannici per minare l'identità birmana, in cui il

Yangon (Myanmar), la Pagoda Paya Shwèdagon e il padiglione Tazaung.

A pag. 16: profughi rohingya nei pressi del fiume Naf, al confine tra Myanmar e Bangladesh (ottobre 2017).

ministro U Nu dichiarò il buddhismo religione di Stato. Una mossa che provocò la reazione delle minoranze etniche del nord e del nord-est, in parte cristiane, e di quelle musulmane dell'ovest, che aspiravano all'autonomia. Iniziative in questo senso vennero bloccate dalla presa di potere dei militari nel 1962, che aprì il conflitto tra governo centrale e milizie etniche con al centro identità e controllo delle risorse. Un conflitto ancora non del tutto risolto in cui i kachin, quasi due milioni di individui perlopiù battezzati che

ispiratrice e coordinatrice di tutte le politiche ufficiali, Aung San Suu Kyi si è fatta promotrice di conferenze di pace tra governo e minoranze con la partecipazione dei militari (settembre 2016 e maggio 2017). Fallite entrambe, ma importanti per definire meglio posizioni e condizioni.

“Aung San Suu Kyi vuole un sistema federale, vuole fermare il conflitto e vuole la pace – ha confermato a inizio settembre il cardinale e arcivescovo di Yangon, Charles Maung Bo in un'intervista all'agenzia *UcaNews* –. Ha sicuramente una grande influenza sui gruppi etnici che si fidano di lei mentre non si fidano dei militari”. La pressione internazionale può influire molto sulle prospettive future dei rohingya, come pure sul rafforzamento del potere civile. Rischiando però di infrangere i propri stessi principi. Se molti paesi donatori e investitori condizionano la loro azione a garanzie di democrazia e diritti, la Cina popolare continua a finanziare infrastrutture e iniziative, gradite ai militari e ai loro sostenitori perché senza alcuna “clausola” che non sia un ritorno di interessi economici o strategici.



BTMESC.CO.UK

NEWSINFOINDOQUIRRENT

AP PHOTO

IRI.ORG

La pressione internazionale può influire molto sulle prospettive future dei rohingya, come pure sul rafforzamento del potere civile

I MILITARI E LA RIFORMA DELLA COSTITUZIONE

La 72enne Aung San Suu Kyi, dopo avere lottato in modo nonviolento per un ventennio per strappare il paese al controllo degli uomini in divisa, è ora costretta a contrattare con loro ogni iniziativa politica. Con la Costituzione del 2008 i militari si sono assicurati il controllo dei ministeri della difesa, delle frontiere, degli interni e dell'energia, ponendo le istituzioni in una situazione di *impasse* che ha finora impedito di avviare trattative concrete sulle modifiche costituzionali che richiedono il 75 per cento più uno dei voti in un parlamento dove i militari hanno diritto a un quarto dei seggi.

L'eroina della democrazia birmana appare oggi pressata tra la sua fama e la sua vocazione, tra il suo ruolo istituzionale e i suoi principi, tra le difficili situazioni alle frontiere occidentali e orientali, con l'impossibilità di uscirne con decisioni che non mettano a rischio la fragile democrazia birmana o la sua immagine presso la comunità internazionale. “Io non posso che essere dalla sua parte – segnala il cardinale arcivescovo di Yangon –. Qui non stiamo parlando di genocidio, non siamo davanti a una pulizia etnica”, come molti accusano.

STEFANO VECCHIA

vivono nello Stato omonimo presso il confine cinese, hanno ancora un ruolo essenziale. Nel caso dei kachin, al centro del conflitto non sono solo ideali o la difesa identitaria, ma anche il controllo dell'estrazione e del commercio della giada, per la maggior parte in mano ai generali birmani e ai comandanti locali.

IL RUOLO DI AUNG SAN SUU KYI

L'impegno per arrivare a una pace definitiva con le minoranze e a un benessere condiviso è stato prioritario da quando Aung San Suu Kyi è andata al governo nel marzo 2016, dopo le prime elezioni libere dalla fine del potere militare nel 2011. Con un ruolo istituzionale di ministro degli esteri e di consigliere nazionale, ma di fatto

Da sinistra in alto, in senso orario: Htin Kyaw, presidente del Myanmar dal 30 marzo 2016; l'ex segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan (1997-2006), l'arcivescovo di Yangon, cardinale Charles Maung Bo, primo porporato originario del Myanmar; Aung San Suu Kyi.